

Franca Berardi

Quello che i manuali scolastici non dicono



ZONA
contemporanea

Non è facile insegnare oggi. Viviamo tempi di pensiero debole, di vuoto, di incertezze. Per riuscire a colpire l'attenzione di uno studente c'è bisogno di tanta grinta, autenticità, coerenza, onestà, esempi forti e dall'identità precisa. Non bisogna mai scoraggiarsi, ma tenere bene a mente che da solo nessuno può crescere. Così come, da solo, nessuno può mettersi in salvo. Ogni bambino ha bisogno di persone che credano in lui, lo sostengano, lo amino. Dunque si può trovare una via di scampo da un mondo falso soltanto all'interno di un rapporto educativo, dopo aver toccato con mano la ragione ma senza abbandonare il sentimento. Altra verità da non dimenticare mai è che un uomo è educabile per tutta la vita. Dunque in ogni momento tutti possono salvarsi.

**© 2021 Editrice ZONA
Vietata qualsiasi condivisione
o riproduzione di questo file
senza autorizzazione della casa editrice**

Quello che i manuali scolastici non dicono

di Franca Berardi

ISBN 978886439387

Collana ZONA Contemporanea

© 2021 Editrice ZONA

Via Massimo D'Azeglio 1/15 - 16149 Genova

Telefono 338.7676020 - Email: info@editricezona.it

Web site: www.editricezona.it - www.zonacontemporanea.it

Progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di giugno 2021

Franca Berardi

QUELLO CHE I MANUALI
SCOLASTICI NON DICONO

Prefazione di
Leo Nodari

ZONA
Contemporanea

© 2021 Editrice ZONA

*Dedicato ad una bambina
cresciuta senza padre*

Prefazione

Perché Marcel Marceau durante l'Olocausto, rischiando la propria vita, salvò da morte sicura 70 bambini ebrei? Non lo troverete scritto in nessun manuale scolastico. Perché Leonardo inventò? Perché Michelangelo creò? Perché D'Annunzio lottò? Perché Martin Luther King marciò? Perché Madre Teresa pregò? Non lo troverete scritto in nessun manuale scolastico.

Potrete trovare scritto come e cosa fecero i tanti “grandi” della terra. Quando lo fecero, quanti erano, il giorno, il luogo. Franca Berardi ci dice invece perché: “*per crescere, bisogna riuscire a focalizzare il proprio sogno*”. Questo è difficile trovarlo scritto in un manuale. È giusto, ma non basta.

Noi docenti, tutti, chi più e chi meno, sospesi tra le nostre verità e le tante menzogne, tra voglia di dire e le aumentate paure, tra il desiderio di insegnare e la paura di deludere, noi che vorremmo dare l'anima e il cuore ai nostri giovani, noi anime solitarie e riflessive, noi ancora appassionati ed allegri, donne forti, ma sofferenti, uomini determinati, ma impauriti, noi perenni pellegrini e caminantes sulla via dell'“insegnamento”, noi vagabondi nel mondo della scuola, noi esseri umani stravaganti e, al contempo comuni, ci proviamo ogni giorno a far crescere i nostri studenti, regalando loro un sogno. Lasciando, sperando che lo possano trovare.

Con questo libro ci prova l'autrice, con tutta la sua passione ed esperienza, raccontando di sé. Con uno stile da grande pittrice appassionata della scuola, da maestra del racconto, ci indica la sua via. Per chi ci ha provato e per chi non ha mai incrociato quelle vie “oltre”, con parole e immagini che assumono svariate forme e arricchiscono il quadro del racconto di numerose altre sfumature.

Nella prima veloce lettura c'è una cosa, però, che ho percepito e percepirete distintamente in tutte le sue storie: la vibrazione dell'amore. Grazie alla lentezza del movimento, grazie alle emozioni che vivono i personaggi, anche noi lettori riusciamo a mettere ordine dentro di noi, a dare importanza alle cose che ci aiutano a sognare, ad essere felici e ad abbandonare i condizionamenti che ci influenzano o ci limitano. È così che – grazie alla Berardi – nel liberarci dei limiti impostici dalla scuola, dei lacci, della prudenza, delle forzature che ci costringono, proviamo a percorrere insieme ad esperienze vissute le vie del sogno, “andando oltre”. E in molte delle esperienze descritte ritroviamo noi stessi, la nostra bellezza e ci innamoriamo di noi stessi. Non come un gesto egoistico, bensì di cura e accettazione, nella consapevolezza che solo andando avanti, “oltre” il banale, il convenzionale, lo scontato compitino, seppur nella fatica, è possibile migliorare, dare di più, vivere in armonia anche con le proprie ombre.

Lo devo dire, anche se a qualcuno non piacerà: questo libro non è per tutti. Tutti lo possono acquistare e leggere. Ma non tutti lo capiranno. Perché non sempre si preferisce dare, regalare, sapere. Perché la (mia) verità è che non tutti possono dare, regalare, sapere.

Non tutti hanno voglia di “dare”. Non tutti hanno un sogno da regalare. Non tutti i docenti possono portare “stelle” al mondo per trasformarlo in un posto migliore. E, sono costretto a dire di più su questo libro: il mondo non ha sempre bisogno di contributi “alti”. Chi vive il mondo della scuola sa bene che molti docenti passano come “acqua liscia”, senza lasciare nessuna traccia. Sono pochi quelli che lasciano una traccia. Che si impegnano a dare di più. Anche se il nostro dare a volte è fatto solo di piccoli tocchi. In questo senso, molto spesso, non c'è bisogno di molto altro per ottenere un cambiamento significativo. È il susseguirsi di piccoli passi, il contributo di ognuno con il suo

granello di sabbia e il fatto di creare progetti che, all'inizio, e per la loro grandezza, possono dare la sensazione di essere troppo grandi.

Franca Berardi ci prova: l'ottica è quella giusta. Se ognuno di noi si sforzasse di vedere cosa possiamo offrire, potremmo iniziare una catena infinita che moltiplica i meccanismi positivi con cui operare. A volte un abbraccio, una parola, una mano per aiutare il prossimo o semplicemente ascoltare sono le cose più facili da fare. E essere d'aiuto. Il messaggio di questo libro è chiaro: tutti possiamo aiutare, tutti abbiamo qualcosa da contribuire al mondo. Abbiamo tutti un margine di responsabilità e un margine di azione: una libertà che possiamo decantare per migliorare il nostro ambiente. Il messaggio è chiaro: le cose facili non esistono. La cosa migliore è iniziare con obiettivi a breve termine, piccole cose che ci motiveranno e ci daranno più idee (soddisfare i bisogni, scoprire più bisogni). Stabilire obiettivi e lavoraci, ogni giorno così che, alla fine, possiamo guardare indietro e trovare quel valore, quel "sogno che conforta e dà un senso a una vita". Ogni passo conta, ogni passo costruisce e ogni passo porta qualcosa. Tutte le cose in cui poniamo il nostro impegno e desideri ci fanno e fanno crescere, oltre ciò che ci circonda. Che sia teatro, musica, poesia, danza: se posso esprimere la mia gioia, si può offrire già qualcosa al mondo e portare il proprio granello di sabbia con il nostro stile. Qualcosa che valga la pena. Il mondo è lì, fuori, in attesa.

In questo libro il vissuto personale si mescola in un perfetto mix con l'atto dell'insegnare, lontano dalle abitudini quotidiane, concentrate sulla crescita degli studenti, passo dopo passo per avanzare sempre un po'. Per vincere le paure. Vogliosi di capire. È meraviglioso sentire come la Berardi in questo libro descrive il tumulto dei cuori, la voglia di acquistare fiducia e stima, regalando il piacere di leggere nel mentre lei fotografa ciò che i suoi occhi vedono. O ancora, l'entusiasmo e la capacità di immagi-

nare nuovi sentieri da percorrere. È bello come – da brava scrittrice – questa docente sappia offrirci un’atmosfera magica “da strada”, senza fronzoli, senza pesanti costruzioni mentali, che agisce benevolmente su chi attraversa e vuole capire questo suo contesto, che per questa apparente semplicità riesce a rompere il muro con il lettore ed apparire spontaneo ed autentico. Con la sua forza, le fragilità di un insegnante scoperto ed esposto.

Non è così strano pensare che, presentandosi spogliata da molte difese e mostrandosi al lettore per ciò che ha nel profondo, la Berardi riesca ad attirare verso di sé le persone che le assomigliano. E non è raro che, così, accogliendo l’altro apertamente e senza travestimenti, l’innamoramento dello studente si moltiplichi e diventi il protagonista di questo libro. Leggendo queste pagine di gran classe ci si accorge che camminando, insieme, senza fronzoli e aspettative, in uno spazio di reciproco ascolto e in un continuo scambio fiducioso di opinioni ed emozioni, si possano piantare i semi di nuove relazioni che si nutrono di sottili affinità e custodiscono intime confidenze. Sempre in un puzzle da ricomporre. Nelle ultime pagine del libro, come nelle pagine della vita, vogliosi di scegliere delle “tessere” belle colorate e creare un paesaggio luminoso dove immergersi dentro. Senza far rumore. In silenzio. Con le ombre uno accanto all’altra.

Il mondo ha bisogno di persone come Franca Berardi che vuole dare il meglio di sé. Il mondo ha bisogno di persone che vogliono regalare sogni, valorizzare il bello. Il mondo ha bisogno di tutto il bene che è dentro molti di noi. Cose meravigliose che aspettano solo di uscire. Cose di cui gli altri hanno bisogno.

Leo Nodari

Introduzione

Per avvicinare più facilmente un alunno ad argomenti di studio, è utile ricorrere a percorsi e pratiche di insegnamento non convenzionali. Per “non convenzionali” intendo tutta quella serie di modi didattici che non sono previsti specificamente dai programmi ministeriali o che non sono indicati dai testi scolastici. Si può trattare di esperienze laboratoriali, di lavori su episodi storici non sempre conosciuti, dello studio di un protagonista da diversi punti di vista oppure di attività che hanno a che fare con l'ambito artistico-espressivo. Dalla mia esperienza ventennale ritengo che, affinché un giovane possa imparare veramente, sia necessario emozionarlo: alcuni studi, infatti, hanno dimostrato che una mente che si emoziona apprende molto più rapidamente di una che non lo fa. E ancora, per crescere, bisogna riuscire a focalizzare il proprio sogno. È molto importante sognare a tutte le età, in particolare quando si è giovani: il sogno, infatti, soddisfa le esigenze dell'anima, permette di abbandonare insicurezze e tensioni, consente di avere una meta a cui tendere. Per crescere è anche molto importante uscire da sé stessi per mettersi a disposizione dell'altro. Se bisogna spiegare un argomento ad un coetaneo perché quest'ultimo è in difficoltà, vorrà dire che lo stesso argomento dovrà essere stato ben compreso. E nella motivazione che spinge a far comprendere ad un altro è nascosto l'insieme dei fattori dinamici che conducono al raggiungimento di un obiettivo, nel caso specifico non solo conoscere bene un argomento, ma anche avere una competenza. Dunque fondamentale per l'apprendimento risulta essere il superamento dell'egocentrismo e la conseguente attenzione all'altro. Per una persona empatica tutto questo è estremamente facile perché lo slancio verso un compagno, ad esempio, è una spinta

innata e naturale. Per coloro che non hanno il dono della sensibilità, è comunque possibile raggiungere tale condizione attraverso un processo di coinvolgimento che prevede lo stimolo di abilità creative. Qualche tempo fa mi è capitato di leggere la teorizzazione della mia idea nel libro di Alejandro Jodorowsky che, con l'aiuto di Marianne Costa, presenta un'opera complessa e la dottrina che ne è alla base e di cui è precursore, rendendole paradossalmente assai comprensibili e fruibili. E questo testimonia l'aver capito ed elaborato su di sé e nella profondità concetti sicuramente non semplici. Al tutto viene aggiunto il proposito della "rivoluzione e cambiamento" in opposizione all'"adattamento" alla base della cura freudiana e già teorizzata da Darwin a livello scientifico.

Ed ecco che la “*Metagenealogia*”, dal greco antico *μετά* (letteralmente "dopo") e *γέννα* ("nascita, origine, stirpe"), con una prepotente idea di MUTAMENTO e TRASFORMAZIONE, vuole trovare un punto di accordo tra Razionale e Irrazionale, Scienza ed Arte, fino a giungere al binomio Mente/Cuore, perfetto solo se è confermata la superiorità di quest'ultimo. Ognuno vede ciò che è, alla riscoperta delle proprie risorse e raggiungendo la propria Coscienza che deve vincere i modelli imposti, fondamentali come punto di partenza, a cui non ci si deve adattare ma da cui si deve necessariamente allontanare per far trionfare il proprio carattere esclusivo di Unicità.

E una delle strade per farlo è sicuramente quella dell'arte: il canto, la musica, il teatro, la danza, la poesia...

A proposito di poesia: durante la mia esperienza di insegnamento, di istinto, fin da quando avevo 24 anni, non mi è mai capitato di spiegare fino in fondo una poesia! Certamente ho accennato alla tematica, alle figure retoriche o alla metrica, ma ho sempre provato a far leggere (senza mettere filtri o limiti) i versi e cercare di far cogliere ai ragazzi le analogie tra le emozioni del

poeta e quelle personali. E poi confrontarle con i compagni. E ciò non è possibile se vengono date troppe spiegazioni. E penso tutto questo come insegnante, ma l'ho sempre pensato anche come alunna. E lo credo fortemente anche come madre: figli che spesso si disamorano dello studio, perché sono solo ricoperti di nozioni presto dimenticate! Per me, la poesia (e non solo) ha la necessità di rimanere un po' "piegata" affinché colui che legge riesca a trovare un pezzettino di sé e della propria vita tra i versi dell'artista.

È interessante anche comprendere bene chi è veramente l'artista: sicuramente non colui che, dall'alto del suo narcisismo, attende gli applausi. Un vero artista non potrà mai essere così poco, un "frutto compiacente che seccherà senza fruttificare", ma una persona sensibile e dall'animo delicato e compassionevole, che mette a servizio degli altri il proprio linguaggio, proprio come Marcel Marceau, che durante l'Olocausto salvò da morte sicura 70 bambini ebrei grazie al suo talento e all'"impulso primario della fantasia infantile". Storia veramente accaduta e che non si trova su libri di testo! Ma non per questo meno importante da essere narrata e conosciuta soprattutto dai giovani!

È chiaro che per superare i propri limiti, essi vanno toccati, riconosciuti, accolti e affrontati, spinti da un profondo desiderio di evoluzione per realizzare autenticamente se stessi.

L'individuo non può esistere da solo e il lavoro su di sé inizia con la liberazione dal "carcere della Ragione" dopo essere riusciti a discernere bisogni, desideri, pensieri propri e giungere ai sentimenti sublimi che nascono con la scoperta dell'altruismo e dal contestuale passaggio dall'IO al NOI. Soltanto uscendo da se stessi e rivolgendosi a chi è altro da sé, sarà possibile appassionarsi, impegnarsi, imparare, crescere.

Un'impostazione inclusiva di questo tipo permette a tutti di trovare facilmente una collocazione: non esistono modelli o verità assolute, ma modelli e verità per tutti e per ciascuno.

L'attenzione dell'insegnante nel favorire l'autostima permette anche di costruire un rapporto sereno con le famiglie: nessun genitore si oppone all'operato del docente che tenta di trasmettere al proprio figlio un sistema per auto-osservarsi e quindi per auto-conoscersi. Così come la disponibilità al dialogo è sempre molto apprezzata e utile. Se un alunno manifesta una difficoltà, non è possibile avere un colloquio dopo un mese o anche di più.

Tutto ciò mi ha permesso di poter contare a 360° sulle famiglie dei miei alunni, sempre collaborative e grate nei miei confronti anche a distanza di diversi anni, a prescindere dal livello sociale, economico e culturale. Non dimenticherò mai una madre che, durante l'organizzazione di uno spettacolo di Natale, non ha esitato a portare tra le braccia dalla scuola alla chiesa un albero montato e addobbato con palline, nastri e luci!

Ecco, mi piace pensare che tutto si possa cambiare e rivalutare, anche la professione docente, sia dalla parte dell'insegnante che del genitore. Se la scuola è in difficoltà, spesso il problema è che troppi fanno l'insegnante per lavoro, senza averne capacità né vocazione e che molte famiglie partecipano alla vita scolastica in modo distorto, senza rispetto né solidarietà. Però, anche se il ramo di un albero non germoglia mai nello stesso punto dove è stato tagliato, è dimostrata la teoria della conservazione della massa fisica, secondo cui "nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma". Pertanto è altrettanto possibile che tanti altri rami potranno nascere ed estendersi verso tutte le altre direzioni.

Saperi e sapori dannunziani

Dovevo parlare ai ragazzi di Gabriele D'Annunzio, così ho iniziato a pensare ad una presentazione originale. Mi è venuto in mente che la produzione dannunziana, sia letteraria che epistolare, ha tantissimi riferimenti al mangiare e al bere, così un giorno ho pensato di cominciare a ragionare sullo scrittore non citando i suoi versi e la sua poetica, ma raccontando alcuni episodi della sua vita legati all'alimentazione, fatti che non si trovano mai sui libri di testo. Ho pensato che il mangiare e il bere potessero costituire un tema vincente, perché sono bisogni primari ed elementi molto importanti nell'esperienza quotidiana non solo di grandi uomini del passato, ma di tutti noi.

La nostra avventura ha preso le mosse da un libro molto interessante e fruibile anche dai più giovani: *Gabriele D'Annunzio e l'enogastronomia della memoria* di Enrico Di Carlo.

Oltre alle tante curiosità inedite, l'autore spiega chiaramente come il cibo si leghi in maniera molto forte ai ricordi dell'infanzia del poeta e al suo Abruzzo: esso diventa il “cibo della casa”, che ricorda sempre la sua fanciullezza, in particolar modo quando era lontano dalla sua amata terra.

Nelle sue visite in Abruzzo alla madre, generalmente durante le feste comandate, lo scrittore non poteva fare a meno di ripartire senza portare con sé i “fiatoni”, il cacio pecorino, le famose “pallottole”, il capitone con la foglia di lauro, il croccante alle mandorle, le “pizzelle”, che gli ricordavano la Pasqua, il Natale, l'infanzia, gli affetti familiari, ma in particolare il grembo materno che aveva dato vita al “suo genio”. Poi, una volta giunto a Gardone Riviera, cercava di centellinare quel cibo per “allun-

gare” i ricordi legati alla sua fanciullezza attraverso odori e sapori abruzzesi.

Una volta, quando era piccolo, si trovava nella tenuta di campagna del padre a Villa del Fuoco. Lì i contadini erano molto ghiotti di un certo “cacio vermicoloso”, denso di alcuni vermi bianchissimi e ammassati, intrecciati l'un l'altro tanto da sembrare di latte. Dalle nostre parti “esso viene gustato quando su un vassoio cammina da sè”.

Vedendo camminare sul piatto la fetta di cacio, il piccolo Gabriele inorridì, gridò tanto e scappò via.

Il cibo abruzzese aveva per il Vate anche un potere taumaturgico. È noto un episodio legato alla convalescenza da un intervento chirurgico a causa di un'ernia inguinale del poeta, già lontano dalla sua amata terra. In un telegramma ad un amico, D'Annunzio scrive che la sua ripresa sarebbe stata più rapida con delle delizie tipicamente abruzzesi, le “cianchette” (sogliole di bassa qualità, ma gustosissime) e i “roscioli” (piccole triglie chiamate così per il loro colore rosso).

È noto che lo scrittore non fosse un gran mangiatore: il cibarsi per lui non era elegante. Poteva cenare anche solo con un uovo sodo, ma servito su un piatto ricercato e decorato in oro zecchino, come da disposizioni trasmesse (e pretese!) di giorno e di notte attraverso bigliettini speciali destinati alla sua cara complice, amica fedele, “mamma” e confidente Albina, la cuoca della Prioria. È anche famosa al Vittoriale la sua tartaruga Cheli, morta per indigestione, in bella mostra sulla tavola da pranzo dell'omonima sala, per ricordare ai commensali la morigeratezza nel cibo al fine di evitare la sua stessa fine.

Ovviamente la vita del poeta era piena di eventi mondani ed egli non poteva certamente sottrarsi ai banchetti solenni e luculliani.

Si racconta, però, che egli, prima e dopo ogni pasto importante, si sottoponesse sistematicamente a lunghi e soventi digiuni: era solito mangiare ogni 24/30 ore un pasto moderato. In un'altra lettera scrive ad un amico di evitare da gran tempo “*l'abbottatura*”, tipica della sua terra.

Una volta, durante una cena importante presso un padrone di casa estremamente suscettibile e che si offendeva se non si assaggiava ogni cibo e bevanda, D'Annunzio, terrorizzato all'idea di sentirsi male a causa di indigestione, si mise a piangere come un bambino e svenne.

Sicuramente il bere rispetto al mangiare fu meno carico di significati per l'Immaginifico.

Circa il fatto che il poeta fosse astemio o meno esistono diverse teorie.

È certo comunque che, da bambino, dall'età di 5 anni, gli desero acqua e vino, come capita anche oggi in diverse famiglie.

Pare invece che da adulto fosse solito bere solo acqua purissima, che si faceva confezionare in bottiglie esclusive, anche se nei suoi scritti non mancano lodi alla Vernaccia di Corniglia, al vino di Oliena, ai liquori Corfinio e Aurum che, però, sembra acquistasse solo per offrire ai suoi ospiti.

È simpatico l'episodio legato ad una cena in occasione di una prima rappresentazione teatrale, cena alla quale prese parte anche il poeta Giosuè Carducci.

Il Vate, ad un certo punto della serata, sollevando il bicchiere pieno d'acqua, disse di non essere un vizioso dato che beveva solo acqua. Alquanto seccato da queste parole, Carducci, sollevando il bicchiere pieno di vino, rispose di essere orgoglioso di bere soltanto vino!

Sicuramente D'Annunzio non beveva anche per non perdere il controllo della situazione. Consapevole di non essere bello,

preferiva non mostrarsi in pubblico brillo, scomposto e senza freni inibitori.

In alcuni scritti abbiamo anche testimonianza del fatto che durante un periodo triste della sua vita, il poeta fece ricorso all'alcol ...e anche parecchio.

Era a Bordeaux e si recò dal medico a causa di una profonda malinconia che lo aveva colpito. Il dottore gli scrisse sopra un foglio di carta la cura: "Mouton-Rothschild 1895".

Seguì la terapia consigliata e... guarì!

Il nome di Gabriele D'Annunzio è legato anche a dolci famosi, grazie proprio all'amicizia con Luigi D'Amico con il quale iniziò un'intensa corrispondenza epistolare e con cui, tra l'altro, si era imparentato perchè il pasticcere aveva sposato la figlia di una sua cugina. In quegli anni D'Amico aveva dato un nuovo impulso all'azienda familiare fondata dal nonno, grazie alla creazione dei dolci Parrozzo e Senzanome. Il nome di quest'ultimo inizialmente era "Cassata Aterno" ma, a detta di D'Amico, non risultava essere molto promozionale. Ancora una volta, protagonista del nuovo battesimo, fu D'Annunzio, che lo ringraziava per avergli fatto giungere al Vittoriale i dolci *"n che lu nome (cioè il Parrozzo) e senza nome."* L'espressione usata dal Vate diventò ben presto la nuova denominazione.

In un'altra lettera il pasticcere scrive al poeta che per la creazione del Parrozzo si era ispirato al pane rozzo dei contadini abruzzesi di forma emisferica e cotto nel forno a legna.

Immediatamente l'Immaginifico, apprezzando moltissimo questo dolce, inviò dei versi in dialetto pescarese: *"È ttante bbone 'stu parrozze nòve/ Che pare na pazzie de San Ciattè/Ch'avesse messe a 'su Gran Forne tè/La terre lavorate da lu bbove/La terre grasse e lustre che se còce,/chiù tonne de 'na provèle; a 'su foche/gientile, e che duvente a poche a poche/chìu doce de qualunque cosa ddòce/Benedette d'Amiche e San*

Ciattè!/O Ddie, quante m'attacche a lu parròzze,/ogne matine, pe lu cannaròzze/passe la sise de l'Abbruzze mè”

Proprio grazie ai Parrozzi grandi e piccoli e ai Senzanome inviati da D'Amico al Vittoriale, D'Annunzio riusciva ad alleviare la nostalgia della terra natia, almeno per un po'.

Più di una volta il pasticcere andò di persona a Gardone Riviera, ma non fu mai accolto “a causa delle severissime regole dell'ospitalità che lo scrittore aveva imposto al Vittoriale e che mai nessuno avrebbe potuto infrangere”.

Venne sempre congedato con alcuni biglietti di scuse. Infatti il poeta non approvava pienamente la tanta generosità di D'Amico perché si sentiva pressato dalla “continua sopraffazione del donatore”, come testimoniano alcune sue lettere.

Comunque D'Amico riteneva molto importante l'apprezzamento dei suoi dolci da parte di D'Annunzio: ciò rendeva il Parrozzo ancora più desiderabile e commerciabile.

Il pasticcere inaugurò a Pescara il “Ritrovo del Parrozzo”, ben presto punto di incontro di molti uomini di cultura dell'epoca, e aveva predisposto per l'apertura due raccoglitori, sui quali artisti ed intellettuali avrebbero dovuto lasciare la loro dedica.

Pur di avere come prima la testimonianza di Gabriele D'Annunzio, quattro giorni prima dell'inaugurazione del ritrovo, gli album erano a Gardone.

Su uno dei due il Vate scrisse le famose parole che poi divennero biglietto di accompagnamento al Parrozzo, biglietto che troviamo ancora oggi nelle confezioni dell'omonimo dolce.

Altro episodio interessante riguarda il poeta e il Cenacolo Michettiano, cioè quel gruppo di artisti abruzzesi che per circa dieci anni si riunì nel convento a Francavilla al Mare per scambiarsi idee e ispirazioni sull'Abruzzo e la sua gente.

Secondo l'accordo, ognuno degli amici artisti, a turno, avrebbe dovuto preparare da mangiare e una volta toccò proprio a D'Annunzio. Decise di improvvisare una frittata, ma il risultato fu disastroso perché, nel rivoltarla, cadde a terra:

“Io mi vanto maestro insuperabile nell’arte della frittata per riconoscimento celestiale. Uditemi. Nel bel tempo, in terra d’Abruzzi, a Francavilla su l’Adriatico, io vivevo con miei fratelli d’arte accordati in una specie di fràtria monda di ogni altra gente estranea, accordati e giurati a cucinare il pasto quotidiano per turno.

In un pomeriggio di luglio ci attardavamo nella delizia del bagno e nella gara del nuoto, quando mi fu rammentato con le voci della fame toccare a me la cura dell’imbandigione rustica.

Non mancai di avvolgermi in una veste di lino rapita a Ebe e di correre verso la vasta dimora costruita di tufo e adorna di maioliche paesane. Ruppi trentatrè uova del nostro pollaio esemplare, e, dopo averle sbattute con mano prode e sapiente, le agguagliai nella padella dal manico di ferro lungo come quel d’una nostra chitarra da tenzone o d’una tiorbia del Barbella. La grande arte si pare nel rivoltar la frittata per dar ugual cottura all’altra banda.

Scarsa era la luce. Annottava. I nostri mezzi d’illuminazione eran incerti.

Allora escii con la padella all’aria aperta, sul limitare del vestibolo di tufo. Scorsi l’armilla della nova luna nel cielo glauco. Adunai la sapienza esatta e il misurato vigore nelle mie braccia e nelle mani che reggevano il manico, diedi il colpo, attentissimo a ricevere la frittata riversa.

La frittata non ricadde.

Pensate con quale angoscia dubitai che per mio fallo si fosse spiaccicata sul tufo. Ero certo di avere questa volta superato me stesso. Guardai e riguardai. Nessuna traccia!

Nel volgere gli occhi al cielo, scorsi nel bagliore del novilunio la tunica e l'ala di un angelo. Mi feci di gelo.

L'angelo nel passaggio aveva colta la frittata in aria, l'aveva rapita. La sosteneva con le dita non usate se non a levare l'ostia. La recava ai Beati, offerta di perfezione terrestre. Non imitava la dorata rotondità dell'aureola?

In Paradiso, o mio ospite vantevole, o emulo raumiliato nel Cielo primo ell'è per i secoli dei secoli l'aureola di Sainte Omelette..."

Proprio grazie alla sua abilità di eloquenza, il poeta trasformò il pasticcio in una delle più spassose pagine mai scritte; proprio grazie alla narrazione di storie inaspettate, che hanno messo in evidenza le debolezze, le manie, la nostalgia per la lontananza dalla terra natia, le emozioni di D'Annunzio simili a quelle di tutti gli uomini, è stato molto più facile per me insegnante creare quel canale esclusivo attraverso cui comunicare anche i contenuti previsti dai Programmi Ministeriali perchè, in questo modo, la distanza tra gli alunni e il Superuomo si è accorciata notevolmente.

Fonti e riferimenti bibliografici

- Sogno di una sera d'estate* di Paola Sorge;
Gabriele D'Annunzio e l'enogastronomia della memoria di Enrico Di Carlo;
A tavola con D'Annunzio di Paola Sorge;
D'Annunzio story di Francesco Di Lauro;
Metagenealogia. La famiglia, un tesoro e un tranello di Alejandro Jodorowsky e Marianne Costa;
La cuoca di D'Annunzio. I biglietti del Vate a "Suor Intingola". Cibi, menù, desideri e inappetenze al Vittoriale di Maddalena Santeroni e Donatella Miliani;
Rivista culturale Anankenews;
Dizionario Etimologico della Lingua Italiana di Cortelazzo & Zolli;
Ricerche online, in particolare un'intervista al mago Nivelli su una rivista dell'epoca;
L'Uomo-Numero di Franca Berardi;
La Memoria rende liberi di Liliana Segre.

Ringraziamenti

Grazie di cuore alla mia famiglia per il supporto.

Esterno un sentimento di gratitudine verso il mio Dirigente Scolastico, la Dottoressa Daniela Morgione, per la consueta disponibilità ad accogliere le mie iniziative presso il suo Istituto.

Ringrazio particolarmente i miei alunni ed ex alunni con le loro famiglie per la fiducia e la stima mostrate anche a distanza di tanti anni.

Un riconoscimento speciale al professor Leo Nodari.

Grazie infinitamente.

Indice

Prefazione	7
Introduzione	11
Saperi e sapori dannunziani	15
Il Cenacolo michettiano	22
Ius vitae ac necis: dall'antica Roma ad oggi, cosa è veramente cambiato per le donne?	50
La Tregua di Natale	55
I luoghi della Memoria: destinazione Auschwitz	60
L'Uomo-Numero e Il Tango della Morte	64
La rubrica di grammatica, il quaderno dell'esame, conclusioni	92
Materiali di lavoro didattico, ideati con la mente e scritti con il cuore	97
Fonti e riferimenti bibliografici	131
Ringraziamenti	132



FRANCA BERARDI

Insegna lettere e si occupa di produzioni artistiche. Grazie a una sua opera, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha conferito al suo Istituto la Medaglia dell'Onoreficenza. Ha ideato e dato vita ai progetti *L'Uomo-Numero* e *Il Tango della Morte*, ottenendo il Premio Culturale Agape, il patrocinio della Comunità Ebraica di Roma, dell'UDI-Unione Donne Italiane e dell'Istituto di Cultura Italiana di Cracovia, presso cui l'autrice ha presentato dei lavori e nella cui biblioteca è catalogata anche una sua pubblicazione.

Perché Marcel Marceau durante l'Olocausto,
rischiando la propria vita, salvò da morte sicura
settanta bambini ebrei?

Non lo troverete in nessun manuale scolastico.

Perché Leonardo inventò?

Perché Michelangelo creò?

Perché D'Annunzio lottò?

Perché Martin Luther King marciò?

Perché Madre Teresa pregò?

Non lo troverete in nessun manuale scolastico.

Eppure “per crescere, bisogna riuscire a
focalizzare il proprio sogno”, ed è questo
quello che la scuola dovrebbe insegnare.

Euro 16

ISBN 9788864389387



9 788864 389387